

ANTON GIULIO BARRILI

**CON GARIBALDI
ALLE PORTE DI ROMA**

A cura di
FRANCESCO DE NICOLA

Note di
VINCENZO GUEGLIO

*Impaginazione di Francesco Virgona
Copertina realizzata da GraficaGammarò*

© **Gammarò Editori – Sestri Levante**
www.gammaro.it

I edizione: aprile 2007

ISBN-10: 88-95010-15-9
ISBN-13: 978-88-95010-15-1

NOTA DELL'EDITORE E RINGRAZIAMENTI

Gammarò editori è nata con l'ambizione di dare o restituire voce e visibilità ad autori e libri che la pigrizia del tempo e del mercato tenderebbero a occultare.

Quando, scavando nella miniera del nostro Ottocento – spesso scioccamente denigrato e invece interessante e fecondo –, ci siamo imbattuti nel testo del Barrili che oggi siamo lieti di proporre, non dubitavamo di poter contare sulla collaborazione del prof. Francesco De Nicola, uno studioso che certo non partecipa della pigrizia che sopra lamentavamo e che anzi è esploratore attento e intelligente delle pieghe della nostra letteratura e che al Barrili ha già dedicato studi sino a diventarne il nostro maggiore esperto. Lo ringraziamo per aver condiviso il nostro entusiasmo e per avergli dato nerbo sostanza e concretezza con la sua dottrina, la sua esperienza, i suoi consigli.

È bello e confortante che un libro trovi amici prima di nascere.

Fra questi annoveriamo il Comune di Carcare, che con squisita gentilezza ci ha concesso l'opportunità di impreziosire la nostra edizione con alcune lettere inedite di Garibaldi indirizzate al Barrili e conservate nella Biblioteca Civica di Carcare. In particolare, poiché le virtù di un Ente si innervano su quelle dei suoi amministratori, è alla sensibilità della prof.ssa Maria Teresa Gostoni, Assessore alla Cultura di Carcare, che rivolgiamo un pensiero grato: anche per la cortesia ulteriore con la quale ha accettato di scrivere per noi una breve nota di presentazione delle lettere di Garibaldi.

Altri amici preziosi questo libro ha trovato presso la sua culla, e dei loro doni potrà giustamente gloriarsi. Per suo conto ringraziamo, con particolare calore, la prof.ssa Luisa Pavesio, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Zurigo, e il dr. Carlo Alberto Di Bisceglia, presidente dell'ASRI (Associazione Svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia) di Basilea che ci hanno concesso il privilegio di supportare la nostra iniziativa editoriale inserendola all'interno delle manifestazioni da loro organizzate per celebrare il bicentenario della nascita di Garibaldi. Siamo onorati di chiudere questo libro con le loro postfazioni.

Ci auguriamo, naturalmente, che quest'operina, nata con così fausti auspici e così autorevoli estimatori, possa incontrare anche il favore del pubblico.

Buona lettura

L'EDITORE

ANTON GIULIO BARRILI, GARIBALDINO E SCRITTORE

di FRANCESCO DE NICOLA

Autore tra il 1865 e il 1904 di oltre cinquanta romanzi,¹ spesso ripubblicati in più edizioni e seguiti da largo successo di pubblico,² Anton Giulio Barrili ebbe alle origini della sua prolifica e fortunata carriera di scrittore un'accesa passione patriottica, dalla quale derivò prima la sua attività giornalistica e quindi quella letteraria. Dopo gli studi compiuti a Savona – dove era nato nel 1836 - nel collegio degli Scolopi e dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita all'Università di Genova, qui nel 1858 – poco più che ventenne – fu avviato al giornalismo politico dall'avvocato Enrico Brusco, che lo fece entrare nella redazione del “San Giorgio”, il giornale diretto da Nino Bixio su posizioni democratiche vicine a Garibaldi. Ma l'attività giornalistica³ di Barrili doveva fare i conti con il suo impegno politico-militare nell'ambito del Risorgimento e così nel 1859 egli lasciò il giornale, si arruolò nel VII reggimento di fanteria

¹ Una buona bibliografia barriliana, a cura di Emilio Costa, Siro Doderò ed Edoardo Villa si legge in AA.VV., *Anton Giulio Barrili tra invenzione e realtà*, Savona, Marco Sabatelli, 1989, pp. 239-262.

² È il caso dei romanzi *Come un sogno* – giunto alle ventisette ristampe – e *Cuor di ferro e cuor d'oro* e *L'olmo e l'edera* ristampati entrambi in 22 occasioni.

³ Su questo argomento, e in particolare sulla sua attività svolta presso “Il Movimento”, sia consentito rinviare a FRANCESCO DE NICOLA, *Anton Giulio Barrili, dal giornale al best seller*, in “Otto/Novecento”, 1993, 1, pp. 145-152.

dell'esercito sardo e andò a combattere a Peschiera. Tornò quindi a Genova e dal 1860 cominciò a lavorare come redattore presso un altro quotidiano, "Il Movimento", del quale divenne presto factotum e direttore; fondato nel 1855 come quotidiano politico-letterario genovese della società dell'Areopago e fino al 1859 attento in genere ai temi economico-amministrativi e scientifici, dal 1860 affrontò con sempre maggiore decisione i temi politici con forti accenti antiaustriaci e con l'appoggio sempre più esplicito al programma del partito d'azione con un accentuato garibaldismo, di cui nell'ambito ligure fu autorevole organo militante, tanto da pubblicare spesso i messaggi del Generale che, dalla formula d'indirizzo, erano proverbialmente definiti dei "Caro Barrili". Uscendo regolarmente due volte al giorno, con l'edizione pomeridiana "Supplemento del Movimento" e con frequenti edizioni speciali suggerite dalle vicende legate a Garibaldi, il quotidiano richiedeva un impegno assai gravoso al Barrili che, anche per il numero limitato dei redattori, spesso finiva per scrivere il giornale tutto intero occupandosi di politica, cronaca, resoconti teatrali e d'arte oltre, come vedremo, la puntata del romanzo d'appendice.

Naturalmente "Il Movimento" seguì con grande attenzione e partecipazione emotiva l'impresa dei Mille, offrendo ai suoi lettori giorno dopo giorno corrispondenze dai luoghi degli avvenimenti rielaborate con ogni probabilità dallo stesso Barrili. Questi articoli avevano quasi sempre al centro del racconto la figura mitica del Generale e risultavano tuttavia apprezzabili per il taglio aneddótico e per un'apprezzabile rapidità e vivacità di scrittura. Può essere esemplificativo il resoconto anonimo datato Caserta 29 ottobre 1860 e quindi successivo di un solo giorno all'incontro di Teano tra Garibaldi e il re di Sardegna:

Vittorio Emanuele dopo il primo incontro col Dittatore venne spesso a Calvi forse per rivedere Garibaldi, ma questi era salito di buon mattino sopra i monti per esplorare i movimenti del nemico. Il Re era molto allegro, parlò con ufficiali nostri e soldati e fu particolarmente accompagnato dal brigadiere Dezza che ora occupa provvisoriamente il posto di Bixio. Il discorso del Re fu col Dezza aperto e confidente. Gli disse che a suo avviso l'unità italiana doveva finalmente costituirsi, gli parlò di Venezia, non però di Roma. Non tacque che l'imperatore dei francesi gli chiese se avea aiutato l'impresa di Garibaldi e perché non l'avea subito impedita, consigliandolo ad avversarla in seguito e a non intervenire negli Stati Romani. Il brigadiere

Dezza, dopo essersi scusato di non conoscere l'etichetta (sic) reale (a cui il Re interrompendolo disse: "Anche questa presto sarà abolita") si volse a S.M. con queste parole: "Presto noi saremo a tal punto che non avremo bisogno per nessuna guisa dell'aiuto della Francia". E il Re a lui: "Io credo che vi siamo giunti se davvero vorremo la nostra patria indipendente". [...] Poco dopo tornò Garibaldi che scendeva a piedi dalle montagne. Era triste e sconfortato, avea seco il maggiore Canzio e pochi altri.

Da questo articolo risulta evidente l'andamento piuttosto narrativo, espresso con periodi brevi e sostenuto da dialoghi essenziali e incisivi con forti sottolineature degli aspetti psicologici dei personaggi e con l'intento trasparente di catturare l'attenzione del lettore. Impegnato poi a redigere sul "Movimento" anche articoli politici in prima pagina, siglati per la prima volta A.G.B. il 19 maggio 1861 e poi semplicemente B., il direttore seppe mantenere una discreta vivacità anche trattando argomenti economici e diplomatici e, pur indulgendo alla citazione di massime latine e di celebri passi letterari, talora addirittura accompagnati dai rimandi in nota, venne meno raramente la sua capacità di coinvolgere emotivamente il lettore come, ad esempio, nell'articolo scritto il 7 giugno 1861 per la morte di Cavour:

Al punto in cui poniamo mano alla penna, la salma del conte di Cavour non è ancora discesa nel sepolcro, e già l'ufficio di scrittori giornalieri ci chiama a dare un giudizio sull'uomo di Stato che ieri abbiamo perduto. [...] L'Italia ha fatto una grave perdita. La morte del conte di Cavour è in questi momenti difficili una pubblica sventura. Ma più grande sventura sarebbe, per dio, se gli Italiani credessero che quella perdita fosse irreparabile e che da quella potesse venirne un rovescio alle sorti del paese. In questa guisa essi mostrerebbero di non avere alcuna coscienza di sé, di non essere uomini e di non saper volere l'indipendenza della patria. E sventura più grande di questa non sapremmo vedere.

Contando dunque su un linguaggio funzionale assai immediato, Barrili era capace di comunicare ad una fascia ampia di lettori non solo nel tratteggiare con vivo realismo i ritratti di noti personaggi, come appunto qui Cavour, ma anche affrontando temi politici esibiva un piglio polemico molto efficace grazie al periodare breve e tagliente che, senza giri di parole, andava dritto al nocciolo dei

problemi; è il caso, ad esempio, dell'articolo *Il vecchio e il nuovo* del 4 dicembre 1861 dove, tra l'altro, si legge:

Il gabinetto Ricasoli non ha mantenuto pur una delle sue promesse. Oltre che non era giunto al potere con alcuna idea che propriamente gli appartenesse, è giunto a guastare ciò che gli era stato consegnato.

Al di là dei singoli avvenimenti politici e militari, "Il Movimento" rivolgeva costante attenzione a tutto ciò che in qualunque modo riguardava il Generale, del quale non solo ospitava messaggi e appelli, ma anche una regolare rubrica sulle sue condizioni di salute; inoltre nella quarta pagina, riservata alle inserzioni pubblicitarie, dava risalto a ogni prodotto o iniziativa che lo riguardasse: di qui il largo spazio concesso all'unguento Garibaldi, "adoperato con sollievo dal generale dopo la ferita sull'Aspromonte" e allo stabilimento balneare Garibaldi che si trova sulla spiaggia di Quarto adiacente allo scoglio della partenza dei Mille. La stessa ottica guidava anche la segnalazione nella pagina della cronaca di libri di garibaldini o la pubblicazione di loro poesie e prose; né può sorprendere allora che nell' "Appendice" in fondo alla prima pagina tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861 sia uscita una biografia di Anita scritta dallo stesso Generale.

E tuttavia anche da direttore del "Movimento" lo spirito attivamente patriottico di Barrili continuava ad essere ben vivo e a prevalere su ogni altro impegno, tanto che il 3 giugno 1866 uscì sul giornale una sua lunga lettera nella quale alla fine si leggeva: "Dovendo tenermi pronto a partire da Genova, mi è d'uopo anzi tutto cedere la direzione del 'Movimento'. [...] Ora per me il mio lavoro di giornalista è finito". E infatti nell'estate del 1866 Barrili fu uno dei 38.000 volontari del Generale impegnati nel Trentino; partito sergente e poi promosso tenente, fu ufficiale di ordinanza del colonnello (e poi deputato della sinistra) Vincenzo Carbonelli con il quale combatté a Condino e a Montesuello, episodio militare che gli suggerì l'ode *Montesuello, 6 luglio 1866*; e la situazione si ripeté l'anno seguente, quando, come capitano dei carabinieri genovesi, fu tra i garibaldini che tentarono invano di conquistare Roma. Fallita l'impresa e ripreso il suo lavoro giornalistico, nella sua opera

infaticabile di sostenitore del Generale fondò un altro giornale, “Il telegrafo del mattino”, sul quale dal 18 febbraio 1868 pubblicò in ventuno puntate le sue memorie di quella sfortunata impresa con il titolo *Alla volta di Roma. Note di un volontario*.

Pur rimanendo sempre centrale per lui la figura di Garibaldi, la cui amicizia gli procurò importanti conoscenze come quella del Carducci che si rivelerà beneficamente decisiva per la sua carriera accademica, negli anni seguenti altre vicende e altre situazioni interessarono Barrili – nel 1876 eletto deputato della sinistra, si dimise però ben presto non condividendo il trasformismo di Depretis -; e mentre nel 1870 si era finalmente risolta la spinosa questione romana, sul piano degli impegni giornalistici nel 1875 Barrili aveva concluso l'avventura politica del “Movimento” e nello stesso anno aveva fondato a Genova il quotidiano d'informazione “Il Caffaro”, che dirigerà fino al 1887, e sul quale pure teneva fitta corrispondenza con Garibaldi e con i garibaldini. Intanto però Barrili era diventato uno scrittore di successo, dopo aver avviato, a partire dal 1864, la sua attività di narratore d'appendice ovviamente proprio sul “Movimento” e, dopo aver pubblicato in quell'anno un umoristico *Viaggio da Genova a Genova e viceversa...*, l'anno seguente - tra il 22 novembre e il 31 dicembre - fece uscire il romanzo a tema sentimentale *Santa Cecilia*, mentre a partire dal 1 gennaio del 1866, allineandosi con un sottogenere del romanzo sociale che tanto successo aveva riscosso in tutta Europa, cominciò a pubblicare i *Misteri di Genova* che, completati dopo alcuni anni di uscite in appendice molto irregolari, saranno riproposti ancora a puntate nel 1870 sul “Corriere di Milano” e quindi nel 1871, con il nuovo titolo *I rossi e i neri*,^{IV} raccolti in un volume pubblicato dal più importante editore di consumo di allora, Emilio Treves, del quale ben presto Barrili diverrà uno degli autori più venduti^V, grazie anche ad un'attività assai prolifica di romanziere, che sapeva coniugare i temi

^{IV} Il romanzo è stato ristampato, a cura di chi scrive, presso l'editore genovese De Ferrari nel 2004.

^V Sui rapporti di Barrili con Treves cfr. GIOVANNI RAGONE, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 43-67.

sentimentali maggiormente graditi alle lettrici con quelli storici e risorgimentali con frequenti echi di quelle vicende come, ad esempio, in alcune pagine dei romanzi *Val d'olivi* del 1871 e *La Montanara* del 1886 e della postuma raccolta di discorsi *Voci del passato* del 1909, tanto che “leggerlo e studiarlo aiuta a capire tante cose della società, letteraria e non letteraria, del nostro secondo Ottocento”.^{vi}

Intanto però la memorialistica garibaldina, dopo le anonime *Memorie alla casalinga di un garibaldino* del 1866 (poi riprese nel 1888 e nel 1903 e scritte da Eugenio Checchi) e dopo le *Impressioni d'un volontario all'esercito dei Vosgi* di Achille Bizzoni del 1874, aveva cominciato a diffondersi ampiamente, sull'onda del successo toccato alla prima edizione del 1880 delle *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni* di Giuseppe Cesare Abba, poi ampliate nel 1882 e quindi nel 1892 per l'edizione definitiva, stesso anno nel quale Giulio Adamoli pubblicava *Da San Martino a Mentana: ricordi di un volontario*; intanto nel 1882, anno della morte del Generale, era uscita la fortunata monografia *Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni (già autore nel 1875 di una *Vita di Nino Bixio*) poi definito da Benedetto Croce “un libro assai nobile e serio”^{vii} e nel 1886 le appendici del “Messaggero” di Roma e del “Telegrafo” di Livorno avevano cominciato a pubblicare le memorie garibaldine di Giuseppe Bandi, poi raccolte nel volume *I Mille: da Genova a Capua*; e così, dopo che intanto dall'inverno 1892-93 anche Giovanni Costa aveva cominciato a dettare alla figlia le sue memorie – che saranno poi raccolte nel volume *Quel che vidi e quel che intesi* uscito poi postumo nel 1927, Barrili – anticipando i libri di altri due scrittori garibaldini liguri: il più noto Angiolo Silvio Novaro, autore nel 1910 di *Garibaldi ricordato ai ragazzi* e il savonese Augusto Mombello del quale nel 1932 uscirà *Mentana: ricordi di un veterano* – dopo aver pronunciato il 15 giugno 1882 nell'Aula Magna dell'Università di Genova l'elogio funebre di Garibaldi, decise di riprendere in mano

^{vi} GIUSEPPE PETRONIO, *Prefazione* a ANTON GIULIO BARRILI, *Castel Gavone*, a cura di FRANCESCO DE NICOLA, Finale Ligure, Libreria Cento Fiori, 2002, p. VIII.

^{vii} BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, 6, Bari, Laterza, 1974, p. 6.

le pagine sulla sfortunata campagna romana già pubblicate nel 1868 sul “Telegrafo del mattino” e nel 1895, nel venticinquesimo anniversario della presa di Roma, diede alle stampe il libro *Con Garibaldi alle porte di Roma*^{viii} al quale di fatto, più delle diverse decine di suoi romanzi, si deve la sua maggiore notorietà postuma, anche grazie ad un parere assai positivo su di esso (in contrasto invece con le pesanti riserve sui suoi romanzi) espresso da Benedetto Croce sulla “Critica” già nel 1906 - e poi ripreso nella *Letteratura della nuova Italia*^{ix}- e fatto proprio in seguito da altri accreditati critici come, nel 1938, da Pietro Pancrazi, che definirà “bellissime” le pagine che raffigurano Garibaldi in vista di Roma sul Monte Sacro come pure quelle che seguono sulla triste giornata di Mentana “di grande evidente semplicità e di grande celata emozione lirica” tanto da concludere che “tra tanta letteratura garibaldina, anche fiacca, che entrò in circolazione, non si capisce perché queste pagine del Barrili restassero poco note”.^x

Sin dall’inizio del 1867^{xi} Garibaldi, già generale della Repubblica Romana nel 1849, si era attivato perché, memore dell’impegno solenne preso al tempo della sua triste vicenda dell’Aspromonte, finalmente la questione romana potesse giungere alla sua soluzione; dopo aver sostenuto la campagna della sinistra contro il governo Ricasoli che non intendeva opporsi alla Chiesa, le dimissioni del primo ministro a seguito dei risultati delle elezioni del 10 marzo e la formazione di un nuovo gabinetto affidato a Rattazzi, generarono nuove speranze in quanti da tempo si adoperavano per la liberazione di Roma. Per ottenere questo risultato le proposte erano molteplici e nei programmi di Garibaldi rientrava il progetto di un’insurrezione a Roma e nel Lazio appoggiata nella fase conclusiva da una spedizione

^{viii} La più recente edizione prima di questa è quella scolastica a cura di Amelia Amatucci pubblicata da Mondadori nel 1965.

^{ix} BENEDETTO CROCE, *Op. cit.*, I, pp. 171-181.

^x PIETRO PANCRAZI, *Racconti e novelle dell’ Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1938, p. 255.

^{xi} Per una sintesi di queste vicende cfr. GIORGIO CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna. V. La costruzione dello stato unitario*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 319-345.

esterna da lui guidata. Rattazzi però, la cui posizione politica era piuttosto debole, forse anche tenendo conto dell'orientamento più attendista di Mazzini, optò per un atteggiamento temporeggiatore, del resto assai vicino a quello del Re che non intendeva scontrarsi con la Francia dopo che aveva raggiunto con Napoleone III un accordo che escludeva il ricorso alle armi e prevedeva entro il dicembre 1868 il ritiro da Roma dei soldati d' Oltralpe, di fatto ridotti alla legione di Antico formata da volontari e che prendeva il nome dalla località, Antibes, dove si era formata. Intanto però l'organizzazione dell'insurrezione all'interno di Roma procedeva e Garibaldi cominciò a far circolare la notizia del suo proposito di muoversi all'inizio dell'autunno alla conquista della città; di qui prima i tentativi di Rattazzi di dissuadere, attraverso la mediazione di Francesco Crispi, il Generale che poco dopo – il 24 settembre – venne arrestato a Sinalunga (nel Senese) dove intendeva raccogliere i suoi volontari, e quindi confinato a Caprera da dove, nonostante la sorveglianza di alcune navi da guerra, riuscì a scappare per raggiungere qualche giorno più tardi Firenze e Terni con un treno speciale e quindi senza che il governo lo ostacolasse nonostante le pressioni francesi intendessero farlo fermare. Di lì a poco (23 ottobre) Garibaldi assunse il comando dei suoi 7000 volontari e pochi giorni dopo conquistò, sia pure con difficoltà il paese di Monterotondo – difeso da non più di 400 soldati francesi dotati però di due cannoni, armi delle quali invece erano privi i garibaldini - dopo però che nel frattempo era fallita la progettata insurrezione di Roma, sia per l'indifferenza della popolazione, sia perché era presidiata in forze dall'esercito pontificio al quale, mentre ufficialmente Vittorio Emanuele II sconfessava l'impresa di Garibaldi e ribadiva la sua fedeltà agli accordi presi con la Francia, di lì a poco avrebbero portato un aiuto decisivo due battaglioni di soldati francesi, sbarcati a Civitavecchia il 30 ottobre, e armati dei nuovi micidiali fucili Chassepot, rivelatisi poi decisivi il 3 novembre a Mentana per sconfiggere le truppe garibaldine, nel frattempo ampiamente ridottesi per le numerose diserzioni che arrivarono ad essere circa 2000. Garibaldi ricondusse le superstiti Camicie rosse a Passo Corese dove le aveva radunate e di nuovo in treno si mise in viaggio verso Firenze, per essere però arrestato lungo il viaggio, condotto quindi di nuovo prigioniero al forte del Varignano presso

La Spezia, dove già era stato rinchiuso dopo Aspromonte, e quindi ricondotto a Caprera il 26 novembre, appena un mese dopo la precedente fuga.

Di questa sconfitta garibaldina, che di fatto chiudeva la lunga serie di imprese compiute in Italia da Garibaldi e che tuttavia sarà la premessa per la liberazione di Roma che avverrà tre anni dopo, già nel febbraio del 1867 Barrili aveva raccolto le sue memorie e viene da domandarsi legittimamente perché, di tante vicende vittoriose compiute dal suo Generale, egli abbia scelto di pubblicare circa trenta anni più tardi (appunto nel 1895) il suo unico libro garibaldino – definito un po’ riduttivamente “ricordi giovanili” nella dedica iniziale a Stefano Canzio, “compagno di adolescenza, amico di tutta la vita”, nonché dal 1861 marito di Teresita figlia del Generale – suggeritogli da un episodio militare coincidente con la delusione, anche politica, più amara patita da Garibaldi, ma anche con la consapevolezza che i suoi stessi volontari, molti dei quali come già accennato abbandonarono il campo di battaglia, non avevano più la tempra e il coraggio messi in mostra dal movimento neppure dieci anni prima nella spedizione dei Mille e poi l’anno precedente in Trentino. Ma, come affermerà nel suo già ricordato discorso funebre in memoria del Generale, per Barrili Mentana – sfondo anche del già ricordato romanzo *La Montanara* - era “una gran luce”^{xii} per l’eroicità di quella sconfitta che di fatto nel momento più triste aveva suggellato il suo legame imperituro con Garibaldi, a onore e in difesa del quale Barrili aveva riempito migliaia di pagine del “Movimento” , citato di sfuggita nel libro, ma anche era stato sfidato e a sua volta aveva sfidato non pochi avversari; e allora *Con Garibaldi alle porte di Roma* si può leggere come l’estrema testimonianza di devozione al personaggio che per lo scrittore aveva rappresentato il faro della sua vita, ma anche come libro emblema della sua condizione interiore ancora ben vitale e attiva nell’ ultima fase della sua esistenza, come un nutrirsi per dare ad essa nuova linfa ricordando la sua estrema avventurosa vicenda politica e militare.

^{xii} EMILIO COSTA, *Appunti barriliani*, in AA.VV., *Anton Giulio Barrili tra invenzione e realtà* cit., p. 14.

Il racconto di *Con Garibaldi alle porte di Roma* comincia assai lontano dalla città pontificia, comincia a Genova con il racconto della avventurosa uscita dal capoluogo ligure di Barrili e del suo commilitone Antonio Burlando che, conclamati garibaldini, erano strettamente sorvegliati quando era oramai ben noto il progetto di una prossima spedizione del Generale per la conquista della città eterna. Ma Barrili all'inizio del primo capitolo definisce quanto sta per scrivere non come un libro di memorie militari, bensì come "note di viaggio" e dunque di fatto egli avverte il lettore che si tratta di un libro di viaggio, genere da lui già sperimentato, però su più ampi itinerari marittimi, nei libri *Capitan Dodero* del 1865, *Le confessioni di Fra' Gualberto* del 1873 e *Il merlo bianco* del 1879; e del resto anche Bandi aveva definito il suo *I Mille: da Genova a Capua* come una "romanzesca passeggiata in Sicilia" e un senso di "allegra vacanza"^{xiii} scaturiva dalle memorie garibaldine del Checchi. E così dal capoluogo ligure Barrili si dirige verso Roma con un viaggio che "prima del Settanta, come sapete, era piuttosto difficile" toccando Chiavari, La Spezia, Pisa per raggiungere Firenze, con frequenti indugi più da gita turistica che da marcia militare di trasferimento, sui luoghi monumentali, descritti con dovizia di particolari e di riferimenti culturali. Ma non sono solo i luoghi ad attirare l'attenzione e le descrizioni di Barrili, il quale infatti volentieri indugia anche sui personaggi di volta in volta incontrati, giungendo quindi a Terni e passando per la cascata delle Marmore che evoca nella memoria del garibaldino-scrittore il ricordo di un passo del *Child Harold* di Byron con un corredo assai ricco di citazioni letterarie (dalle dantesche mura di Dite ai *Promessi sposi*) e di echi classici (da Virgilio a Orazio), peraltro quasi d'obbligo al pensiero che egli si sta avvicinando alla culla della latinità; e il viaggio verso il sud procede verso Rieti e Condigliano, con un richiamo all'episodio storico del ratto delle Sabine, fino a giungere verso il confine dove Barrili sente la notizia dell'avvenuto passaggio di Garibaldi; e finalmente ecco gli altri volontari (ma intanto siamo già oltre la metà del libro) ed ecco la battaglia vittoriosa di Monterotondo, dopo che di questa località viene in breve raccontata

^{xiii} GIORGIO DE RIENZO, *Introduzione a Narratori toscani dell'Ottocento*, Torino, UTET, 1976, p. 33.

la storia antica. E finalmente appare Garibaldi , ormai sessantenne eppure ancora pieno di vigore:

[...]in tutta la gloria del suo trionfo. [...] sedeva sopra un muricciolo. [...] Indossava la camicia rossa e i calzoni bigi chiari. [...] Era di lieto umore; la vittoria colorava d'un tenero incarnato il suo viso, negli ultimi anni un po' cereo; la barba aveva ancora bionda, con riflessi dorati, il labbro vermiglio, dolcissimo, e il sorriso affascinante come la voce. Dal 1860, quando egli era a Genova, per preparare la spedizione di Sicilia, non avevo mai più veduto Garibaldi così giovane, così vivace nell'aspetto, così poeticamente bello.

Barrili sa che le cose stanno per precipitare e la tentazione è di smettere un racconto che sta andando verso l'irreparabile: "Continuerò? La tentazione è forte; ma è pur grande la riluttanza. Nondimeno ci sono ancora dei ricordi buoni: raccontiamo dunque alla svelta". Ed ecco allora storie e microstorie – ora ironiche e ora tragiche - di altri volontari, ricordi e attualità, mentre intanto il tempo incalza e si giunge in vista di Roma sulla scorta, come un attrezzato turista più che come un pragmatico soldato, della "guida del Baedeker" – e non è un caso allora che Barrili avesse voluto intitolare il libro *Scampagnata epica* - e dalle pagine di lontane letture come i *Miei ricordi* di Massimo D'Azeglio; e intanto la battaglia decisiva si avvicina e "Garibaldi è là in piedi, sul colmo della collina, intento a guardare tutto intorno, con gli occhi leonini socchiusi, eppure sfolgoranti sotto le ciglia aggrottate" e in lontananza si profila "l'eterna città, riconoscibile da pochi tratti monumentali e solenni". E poi le incertezze, i timori e finalmente Mentana; Garibaldi tra i suoi con il suo carisma straordinario e poi "fu quello che avvenne": comincia a scorrere il sangue, ecco i francesi con i loro fucili micidiali, l'eroismo di alcuni e la paura di molti e il coraggio sprezzante del Generale che, fedele al suo principio di non arrendersi mai, vorrebbe proseguire fino alla fine una battaglia comunque ormai persa anche a rischio della sua vita tanto che il suo aiutante, e genero, Stefano Canzio realisticamente lo richiama: "Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? Per chi". E infine la triste partenza per tornare sconfitti verso Terni, ancora accompagnato da ricordi di letture latine, ma anche pronto a nuovi incontri e sempre a catturare la seduzione della cultura e dell'arte e

qui, alla fine del libro, anche della musica; e intanto la vita continua, Roma è rimasta ancora per poco ai francesi e al Papa e quando Barrili pubblica questo libro ormai è ben noto il cammino della storia, come pure il destino ancora luminoso dell'ultimo degli eroi; e allora ancora più significato acquista la preoccupata domanda rivolta al Generale nel pieno della rotta di Mentana:

Ed io vedevo tanta gente allegra, a teatro! Tante belle dame sorridenti nella mezza luce dei palchetti ai cavalieri galanti, dai guanti grigi perlati e dai candidi petti di porcellana! Niente di nuovo, niente di grave era accaduto in Italia. "Per chi volevate farvi ammazzare, Generale? Per chi?".

Forse allora Barrili, col pretesto di celebrare la grandezza di Garibaldi anche nel momento della sconfitta, di fatto ha voluto raccontare l'intensità della vita attraverso la nuova e ormai, dopo trent'anni dall'Unità nazionale, raggiunta indipendenza e libertà pagata anche con episodi negativi e tuttavia non meno necessari come quello di Mentana: l'intensità della vita confortata dagli amici compagni delle avventure in camicia rossa, ma ancor più vivificata dalla bellezza dei luoghi dell'arte e dai paesaggi di un' Italia che è sempre più una realtà geografica e culturale finalmente posseduta e apprezzata (sennò Barrili non vi avrebbe dedicato oltre la metà delle pagine descrittive di questo libro), ma non meno arricchita dalle emozioni emanate anche dalle letture lontane e più vicine; e tutto è ancora straordinariamente vivo e palpitante al punto che, giunto ormai verso il crepuscolo della sua esistenza, Barrili dichiara apertamente che sarebbe una follia abbreviare di un solo momento l'avventura della vita: "Per chi volevate farvi ammazzare, Generale? Per chi?".

**CON GARIBALDI
ALLE PORTE DI ROMA**

Al generale Stefano Canzio ^a

Questi ricordi giovanili vengono a te, compagno di adolescenza, amico di tutta la vita: vengono a te, ti parlano di giorni cari, sebbene non così fortunati come altri ed altri ond'erano stati preceduti. Ma li faceva lieti di austera grandezza il Tevere largo, scorrente tra le ripe sabine ed etrusche, con la sua Roma assisa là in fondo; tanto bella a vedere dalla vasta campagna, ove il deserto medita e par sempre che aspetti; tanto bella a' miei occhi, tanto desiderata e da lontano allegrante i cuori, che questo libro, in cui ella è veduta in tal forma, io lo avrei voluto intitolare "Scampagnata epica"; e solo me ne trattenne il pensiero dei mille fratelli d'arme, al cui occhio, cercante Roma, i bei giorni della magnifica impresa furono anche gli ultimi della vita.

Tu ami lo spazio libero, le vie larghe davanti a te, dove fretta di contemporanei non faccia di gomito e non incalzi alle spalle, avida di scavalcare, impaziente di giungere. Laggiù eravamo assai meno a correre; e nessuno, o mio Stefano, ti contendeva il posto d'onore. Quello era il buono; tutto l'altro, e l'istessa vita, quanto è lunga, non vale, il bel sogno che possiamo evocare, a ristoro dell'anima. Ed io ti evoco qui, non una storia di fatti, che troppo sarebbe per me, ma una serie di grate sensazioni, con la visione assidua del divino Garibaldi e il calor vivo della sua benevolenza paterna.

Con Garibaldi! Ma sai che i posterì c'invidieranno? A taluno di più fine sentimento (spero ben non ne sarà perduta la semenza) si vorrà augurare d'esser morto sepolto da un secolo, o da due, pur d'essere vissuto dieci anni nella luce eroica di quell'uomo grande e forte, semplice e buono, che in sé aveva raccolte le virtù civili di Fabrizio e le militari di Cesare.

Frattanto, come so e posso, io pago un tributo d'onore ai morti e ai superstiti delle memorabili geste, da Nerola a Monterotondo, e da Casal de' Pazzi a Mentana: lo pago, ricorrendo il XX settembre, che è da un quarto di secolo il giorno felice della restituzione di Roma all'Italia; ond'io collego i casi dell'avversa con quelli della

prospera fortuna, non ignorando che i primi han preparati i secondi, e sapendo bene che dove il voto di tutti è compiuto, i lagni antichi non valgono e il dimenticare è virtù. Lo aveva cantato anche il “Romancero del Cid”, e in tempi assai meno graziosi dei nostri:

Porquè donde preside amor
Se olvidan muchos agravios.^b

E tu, caro Stefano, ama sempre il tuo

Anton Giulio Barrili

Genova, settembre 1895

^a **Stefano Canzio**, figlio di Michele e di Carlotta Piaggio, nato nel 1837 a Genova, cresce in un ambiente carico di fervori patriottici e già durante le campagne del '59 - '60 combatte a fianco di Garibaldi; nel '59 è volontario tra i Carabinieri Genovesi - 48 giovani che partecipano alla creazione del Tiro a Segno nazionale, di cui Stefano diventa consigliere -. Dal 26 maggio è impegnato nella campagna militare: torna a Genova soldato perfetto e garibaldino fervente, elemento di concordia tra i repubblicani, apprezzato per la sua dirittura politica e morale. Partecipa all'impresa dei Mille: ferito a Palermo, viene visitato da Garibaldi, che lo tratta come un figlio. Dopo Teano, il giovane Canzio accompagna il Generale a Caprera: lì incontra Teresa, terza dei figli di Giuseppe Garibaldi e di Anita, se ne innamora e la chiede in moglie; la sposerà il 25 maggio del 1861. Teresa, nata a Montevideo il 22 marzo 1845, ha appena compiuto sedici anni. Il giorno delle nozze arriva in dono, da parte di Vittorio Emanuele, una splendida collana di pietre preziose. Dal matrimonio nascono ben sedici figli, quattro dei quali moriranno in tenera età. La vita della coppia si svolge fra Caprera e Genova, dove Stefano ha un incarico presso la *Società Generale Italiana di Navigazione*, erede dei Rubattino. Nel 1866 Garibaldi lo vuole a Bezzeca e Stefano, con il grado di Maggiore, guadagna una Medaglia d'oro al Valore Militare. Nel 1867 con i cognati Menotti e Ricciotti partecipa alla campagna dell'Agro Romano: è ufficiale di Stato Maggiore e salva Garibaldi da morte sicura. Garibaldi detta a lui il proclama agli italiani. Canzio, che ha intanto aderito all'*Alleanza Repubblicana Universale*, diventa presidente della *Società dei Reduci delle Patrie Battaglie*. Nel 1869,

accusato di un complotto antimonarchico, viene brevemente arrestato e processato; ma l'anno dopo è già pronto a correre a combattere in Francia dove, con Menotti e Ricciotti, fa parte dello Stato Maggiore di Garibaldi. Ha il comando del Quartiere Generale, poi della Quinta Armata. Il suo comportamento è eroico a Pouilly presso Digione. Assume il grado di Colonnello Brigadiere; dopo lo scioglimento dei Volontari, sarà Generale assieme a Benedetto Cairoli. Nel 1878 è direttore delle Saline di Sardegna e fonda il quotidiano politico «La libertà italiana». L'anno dopo, per essersi battuto contro un sopruso della polizia, viene arrestato e condannato. Garibaldi e Menotti rassegnano per protesta le dimissioni dal parlamento; le dimissioni sono respinte e un decreto di amnistia toglie Stefano, ormai considerato la figura più autorevole del repubblicanesimo genovese, dal carcere in cui è stato rinchiuso. Nel 1882, dopo la morte di Garibaldi, Canzio va a Parigi a restituire alla Francia la spada di Latour d'Auvergne, come gli era stato chiesto dal Generale, che l'aveva tolta al dignitario francese nel '49, durante l'eroica difesa della Repubblica romana. Canzio si pone a capo di un *Comitato irredentista* che prepara l'insurrezione repubblicana e uno sbarco a Trieste: arresti da parte dell'Austria e l'insurrezione fallisce. Stefano si reca di nuovo a Parigi per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi nel 1907, mentre il figlio Cairoli segue i lavori per la Colonna commemorativa della nascita di Garibaldi nel porto della Maddalena. Citato ormai tra i mazziniani intransigenti, è presidente dell'*Unione democratica radicale*. Nel 1890 viene eletto deputato nel collegio di Ferrara e durante i governi di Crispi e di Di Rudinì svolge alcuni interventi che diventano legge, circa il servizio di leva, per la Scuola navale di Genova e a favore dell'assistenza alla vecchiaia. A soli 58 anni, il 5 gennaio 1903, muore Teresa. Canzio diventa il primo Presidente del *Consorzio del Porto di Genova*, che fa rinascere a nuova vita. Nel 1909 un incendio scoppia in porto. Canzio si espone troppo e il 14 giugno, a 72 anni, muore. Riceve solenni funerali dalla sua città. È sepolto nel cimitero di Staglieno.

^b «Poiché ove regna amore molte offese si dimenticano». *El cantar de mio Cid, romance segundo*. La citazione esatta è: «Las enemistades viejas / con amor se conformaron, / que donde preside amor / se olvidan muchos agravios».

I

Come si esce da Genova. Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi. Dalla “bella Ninin”

Queste sono note di viaggio, non vogliono essere altro che note, tirate giù alla buona, frettolosamente, finché la memoria aiuta, per non perdere il filo delle cose vedute, per aggiungere qualche ricordo personale, col suggello del vero, a più nobili e più ordinati racconti.

Si va a Roma, lettori, o si tenta di andarci. Il viaggio, come sapete, prima del Settanta era piuttosto difficile. C'erano troppi, e potenti, che non volevano andar essi, e lo proibivano con tutte le forze loro a chi ne aveva voglia; donde stiracchiamenti, urti, malumori, guerre in famiglia; insomma, una vita da cani. Ralleghiamoci che le cose si siano un bel giorno mutate, o non ci fermiamo a ragionarne di più.

Per le necessità del racconto vi dirò solamente che nella estate del '67, tra coloro che non volevano lasciarmi partire da Genova per andare a Roma, c'era il conte Nomis di Cossilla,¹ prefetto, e il cavalier Verga, questore; due ottime persone, ma cocciute a quel modo. Sui primi giorni dell'ottobre, quando in me si era fatta più forte la voglia, il cavalier Verga, incontrato in una casa di amici, mi

¹ Augusto Nomis, conte di Cossilla (San Benigno Canavese 1815 - Chiavari 1881), senatore del regno dal 1868, fu prefetto di Genova dal 1865 al '67. Tradusse dal tedesco, fra l'altro, Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87*, Manini, Milano 1875 (?)

aveva detto col suo solito garbo signorile, ma con altrettanta sicurezza di accento:

- Lei non andrà, e i suoi amici nemmeno. Del resto, che cosa andrebbero a fare, senza Garibaldi?

Infatti, la prospettiva non era punto allegra. Il Generale, arrestato a Sinalunga², portato di là in Alessandria, era stato ricondotto nella sua Caprera, dove il governo lo custodiva con due navi da guerra. Intanto, di là dal confine umbro, su quella terra che san Pietro non sognò mai di possedere (egli a mala pena padrone di una paranzella sul lago di Galilea) erano incominciate le busse. Ma i nostri volontari, i cosiddetti insorti dell'Agro romano, erano pochi, assai pochi, male in armi e peggio in arnese. Non c'era modo di andare in grossi drappelli ad aiutare quei pochi, che avevano passato il confine quando era meno diligente la guardia, e lo stato della insurrezione poteva compendiarsi in questa frase, che le bande stancavano il nemico, ma più ancora sé stesse. La prodezza e la costanza erano ammirabili; ma pur troppo quelle due belle virtù non potevano tener luogo di scarpe, di coperte di lana, di cartucce e di pane; quattro cose altrettanto necessarie al soldato.

“*Roma o morte*” si gridava frattanto, nelle dimostrazioni quotidiane, per tutte le città maggiori del regno. Bisognava andare in aiuto ai compagni, per tener vivo il fuoco. Garibaldi sarebbe un giorno o l'altro venuto in campo, a rinnovare i suoi prodigi; Stefano Canzio, la cui rara energia di propositi doveva meritargli l'appellativo di “noto” nei carteggi governativi, si adoperava intorno

² Il 24 settembre 1867 una compagnia di soldati e carabinieri regi, inviati dal presidente del Consiglio Rattazzi per impedire a Garibaldi di marciare su Roma, invase il paese di Sinalunga, nella Valdichiana senese, circondò il Palazzo Agnolucci, prelevò il generale che vi si era fermato a dormire e lo condusse in stato di arresto nella fortezza di Alessandria; quindi, il 27, fra le proteste della nazione, lo costrinse a Caprera, «sotto la custodia d'una squadra prima di quattro, poi di cinque, finalmente di nove legni da guerra». G. Guerzoni, *Garibaldi*, Barbera, Firenze 1912, da leggere anche per la descrizione della fuga rocambolesca del Generale e, giacché siamo qui, per il ruolo decisivo che in essa ebbe il Canzio.

a un disegno di fuga, con affetto di congiunto, con devozione di soldato, e nessuno dubitava che l'impresa, quantunque difficile, avesse a sortire buon esito. Bisognava andare, andar subito; ma come?

Alla spicciolata, sicuramente. Ma anche alla spicciolata, bisognava indovinare la strada buona. Per Alessandria e Bologna si andava speditissimi, aiutando il vapore: ma alla stazione di Genova vigilavano guardie e carabinieri; le facce garibaldine erano presto riconosciute e cacciate indietro senza misericordia. "Lei non andrà, e i suoi amici nemmeno"; lo aveva detto il cavalier Verga, e manteneva la parola. Quanto alla via di mare, le stesse difficoltà; ogni visita a bordo dei vapori in partenza per Livorno e per Napoli, rimetteva a terra i viaggiatori sospetti. Per uscire da Genova restava la via più lunga, quella di Chiavari, dove non si andava ancora in istrada ferrata. Ma le diligenze avevano l'ufficio e lo scalo in piazza San Domenico: ad ogni partenza la questura visitava il registro dei viaggiatori, assisteva all'imbarco, fiutava la sua gente, e non c'era verso d'ingannarla con barbe finte, con parrucche gialle, con occhiali verdi, o con altre invenzioni dell'antico repertorio.

Pure l'amico mio Antonio Burlando³, con cui avevo fatto conto di partire, non disperò di trovare una gretola.⁴ - Vedrai che si va, - mi disse, e per la via di Chiavari, in barba al signor Verga. Lascia fare a me; ho il mio piano in testa.

³ Antonio Burlando (Genova 1823-?1895) combatté con Garibaldi nel 1859 (II guerra di indipendenza), nel 1860 (spedizione dei Mille) e appunto nella campagna del 1867 per liberare Roma di cui qui si tratta; in questa occasione fu tra gli ultimi a lasciare le postazioni prima di capitolare. Ebbe il grado di colonnello. Fu tra i fondatori della *Società del Tiro a Segno*, caldeggiata con particolare accanimento da Nino Bixio e ufficialmente volta a promuovere l'addestramento all'uso della carabina presso i giovani genovesi. Il poligono di tiro si trovava accanto all'antico Lazzaretto di Genova, alla foce del torrente Bisagno.

⁴ *scappatoia*. 'Gretola' è, propriamente, ciascuno dei vimini di cui è composta la gabbia, o anche l'interstizio fra gli stecchi: il varco da cui l'uccello può fuggire: donde il significato figurato di *scusa*, *sotterfugio*, *scappatoia*.

Il piano del mio maggiore non istette molto a venir fuori. La mattina del 12 ottobre, due amici suoi, saviamente scelti con due cognomi dei più comuni a Genova, un Costa e un Parodi, andavano ad iscriversi per due posti di *coupé* nella diligenza di Chiavari. All'ora della partenza, sotto gli occhi dei vigili, capitavano con le loro valigie, che erano poi le nostre, e le facevano caricare sull'imperiale. Noi, proprio allora, passeggiavamo in piazza San Domenico, per dare un'occhiata al giuoco, ma non senza riceverne un'altra, abbastanza canzonatoria, da un delegato di pubblica sicurezza, che aveva l'aria di dirci: "Passeggiate, voi altri; da Genova non si esce."

E noi passeggiavamo, chetamente muovendo per via Carlo Felice⁵ fino alla piazza delle Fontane Marose. Ma là, presa una vettura da nolo, ordinavamo al cocchiere di condurci per Santa Caterina agli archi dell'Acquasola, in via Serra, in via Galata, a porta Romana, all'inferno, purché si facesse alla svelta.

Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi, i due amici del *coupé*, dovevano trovarci in Bisagno, al ponte della Pila, o più lontano, secondo i casi; al colmo della salita di San Martino, a Sturla, o più in là, pronti a prendere i loro posti in diligenza. Si adattavano anche a fare un viaggio più lungo; per render servizio a noi sarebbero andati magari a Nervi, a Recco, a Rapallo; fino a tanto non ci vedessero in mezzo alla strada provinciale, avrebbero continuato, anche col rischio di giungere a Chiavari. Gran rischio, finalmente! La città era così bella, e si stava così bene all'albergo della Fenice!

A noi parve che Sturla, col suo ponte sul fiumicello omonimo, né troppo vicino né troppo lontano da Genova, fosse il luogo più adatto per aspettare la diligenza e darle l'assalto. Perciò, avevamo detto al vetturino di condurci fin là, ma al galoppo, senza perdere un minuto. La diligenza, tardigrada di sua natura, non poteva averci preceduto; a San Martino si seppe che non era ancora passata; ma noi volevamo giungere molto prima di lei al punto indicato, per aver tempo ad

⁵ L'attuale via XXV Aprile. Di seguito sono citati vari luoghi di Genova, orientati progressivamente - partendo dalla centrale piazza Fontane Marose - verso il Levante, cioè sulla strada per Chiavari.

Nota dell'Editore e ringraziamenti III

Anton Giulio Barrili, garibaldino e scrittore

INTRODUZIONE di Francesco De Nicola V

CON GARIBALDI ALLE PORTE DI ROMA

Al Generale Stefano Canzio 3

I. *Come si esce da Genova. Gerolamo Costa e Giovan Battista Parodi. Dalla "Bella Ninin"* 7

II. *Da Quarto a Firenze. L'entrata alla tappa. Nella galleria degli Uffizi* 18

III. *Ludovico di Pietramellara. Si rimonta ai vespri siciliani. Calessata musicale* 29

IV. *Da Firenze a Terni. Formiche ed uomini. Cose antiche e moderne* 40

V. *Trecento uomini sulle braccia. La cascata delle Marmore. Poesia d'un viaggiatore e prosa d'un cicerone.* 50

VI. *Da Terni a Rieti, e da Rieti a Condigliano. L'eureka dello stomaco. Le spose sabine.* 62

VII. *La bella gigantessa. Fermate ed ansie di Torricella. Giungono i fucili e passa Garibaldi* 72

VIII. <i>Carabinieri genovesi e carabinieri reali. Il passo difficile e l'augurio del doganiere. Ricordo di Pietro Cossa.</i>	81
IX. <i>Da Nerola a Montelibretti. La talpa e il ministro di Falconara. Ci siamo.</i>	91
X. <i>La gran notte di Monterotondo. Ritratti garibaldini. Il capitano Uziel</i>	100
XI. <i>Un fraticello domenicano. I casi sacri di Fornonuovo. Da Fidene alla Cecchina</i>	111
XII. <i>Sul Monte Sacro. Favola antica e storia moderna. La mia bella giornata</i>	120
XIII. <i>Da capo a Monterotondo. I trecento di Leonida. Digiuno d'ognissanti</i>	128
XIV. <i>In cammino per Tivoli. Lo scontro fatale. Momento epico</i>	136
XV. <i>Triste partenza. Il convoglio miracoloso. Contrasti della vita</i>	146

DOCUMENTI

LETTERE DI GIUSEPPE GARIBALDI AD ANTON GIULIO BARRILI. di Maria Teresa Gostoni, Assessore del Comune di Carcare	153
--	-----

POSTFAZIONI

GARIBALDOV, di Carlo Alberto Di Bisceglia, <i>Presidente ASRI Basilea</i>	165
BARRILI E GARIBALDI, di Luisa Pavesio, <i>Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Zurigo</i>	167